

DIO
È UNA CAREZZA

PADRE RENÉ-LUC

DIO È UNA CAREZZA

*La mia storia
dalla malavita a prete di frontiera*

Traduzione di
NATALE BENAZZI

PIEMMEincontri

Titolo originale: *Dieu en plein coeur*

© Presses De La Renaissance, 2008

ISBN 978-88-566-4613-9

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)

FRATELLASTRI?

Suona la campanella della scuola, nel nostro quartiere di Nîmes. È il settembre 1978. Ho dodici anni e vado in seconda media. Mio fratello, Cacou, è in classe con me. Ha un anno in più: è stato bocciato, ed eccoci insieme.

Siamo più o meno della stessa altezza, mio fratello e io. Ma Cacou è molto più robusto; non ci assomigliamo per niente: lui è bruno, io biondo; lui ha gli occhi verdi, io blu; lui ha un naso piuttosto largo, io alla greca. Lui ama gli sport individuali, gioca a tennis. Io preferisco gli sport di gruppo e mi piace il calcio. Lui legge molti romanzi, io leggo molti fumetti. Differenze superficiali, che non ci distanziano, anzi: ci completano, come due pezzi del medesimo puzzle.

Giorno del rientro. Siamo in fila per due, dai più piccoli ai più alti, in attesa del segnale del professore per entrare in classe. Non sono a mio agio. Nella scuola di prima, ad Alès, regnava un festoso scompiglio. Qui, a Nîmes, è diverso, tutto più compresso. Fortunatamente Cacou si trova al mio fianco.

Una volta seduti, il professore comincia l'appello:
«Durant!»¹.

«Presente!»

«Dupont!»

«Presente!»

Il professore legge l'elenco con un tono monocorde. A ogni nome nuovo, alza gli occhi da sopra gli occhiali, scruta l'alunno. Tutti si voltano verso quello che è stato chiamato. La maggioranza si conosce già. I risolini mi permettono di scoprire quali sono i leader in classe.

Quando il professore pronuncia il mio nome il disagio cresce. Sento pesarmi addosso gli sguardi: sono il novellino. Per tagliarla corta, mi affretto a rispondere:
«Presente!».

L'ultimo della lista è mio fratello Cacou. Anche lui è nuovo, ma la faccenda non sembra imbarazzarlo per nulla, anzi! Risponde «presente!» con un sorriso franco e, con uno sguardo che corre tutto intorno, mette a tacere tutti: mio fratello non ha paura di nessuno e ne sono fiero.

Appena suona la campanella della ricreazione, lui è già in cortile. Io tardo un poco a raggiungerlo, mentre un alunno viene verso di me e mi apostrofa rudemente:
«Dicci un po', pivellino, perché ci hai raccontato quelle stronzate?».

«Come?»

«Hai detto che il tipo grande che ti stava accanto è tuo fratello!»

«Be'? Certo che è mio fratello.»

«Ah sì? E come mai non avete lo stesso cognome?»

¹ Per questioni di privacy l'autore ha cambiato, nel libro, alcuni nomi o cognomi, come anche alcune indicazioni di luogo.

«Anche se non ha il mio stesso cognome, è mio fratello...»

«...e questa è una stronzata!»

Attorno a noi si forma un assembramento. Mi guardano con curiosità. Il ragazzo deve sentirsi una sorta di giudice istruttore, confortato nel ruolo dagli sguardi ebbeti di coloro che ha tacitamente designato quali membri della sua personale giuria. Riprende con tono d'accusa: «Avete la stessa madre?».

«Certo che abbiamo la stessa madre!»

«E lo stesso padre?»

«Certo che no.»

«E allora non è tuo fratello, è il tuo fratellastro! Ti sembra difficile?»

«Fratellastro?» Mi sale il sangue alla testa. Ogni volta è la stessa storia: una parola che non sopporto. Nella nostra famiglia, noi cinque figli abbiamo bandito le parole «fratellastro» e «sorellastra». Capisco che in alcune famiglie ricomposte non si possa evitare di utilizzarle, ma da noi non si è mai posto neppure il problema. Abbiamo la fortuna di essere usciti tutti dalla medesima pancia. Siamo cresciuti insieme e, dunque: perché parlare di fratellastri e sorellastre? C'è già abbastanza sofferenza nelle nostre vite per aggiungere altra con parole che premono proprio lì, dove la ferita è aperta.

Fisso il ragazzo dritto negli occhi e gli rispondo con tono secco: «Ti ho già detto: siamo fratelli, non fratellastri».

«No! Fratellastri!»

È troppo. Mi avvicino e urlo: «Mi hai rotto i coglioni! Se ti dico che è mio fratello e non mio fratellastro, a te che importa?».

I nostri volti sono a pochissimi centimetri l'uno dall'al-

tro. Siamo al preludio di un'eruzione vulcanica. Lui è più robusto di me, questo è evidente. E forse, fra poco, rimpiangerò questo coraggio nel difendere l'ideale fraterno. È allora che mio fratello, attratto dal crocchio che si è venuto a formare attorno a me, si avvicina.

Il capannello si apre. Con la sua taglia da boscaiolo – non per caso sarà questo, in futuro, il suo mestiere –, Cacou non si fa certo problemi, come me, quando si tratta di farsi capire; e tutti l'hanno intuito al volo. Anche il ragazzo indietreggia immediatamente: «Ok, dopotutto sono fatti vostri».

Mio fratello non ha avuto bisogno di alzare nemmeno un dito, né di aprire la bocca. Come per incanto, il gruppetto si disperde nel cortile. Cacou mi si avvicina. Balbetto qualche parola. Gli spiego l'accaduto. Lo ringrazio.

«Andiamo, Lulu, è finita» dice cingendomi le spalle con un braccio. «Non possono capire. Non pensarci più. Vieni, che suona la campanella e dobbiamo rientrare.»

Qualche giorno prima avevamo vissuto un momento di rara intensità: Cacou aveva appena scovato per me una foto di mio padre, l'uomo che non avevo mai visto fino a quel momento. Che emozione, quando me l'aveva mostrata!...

Qualche mese più tardi ci saremmo trovati entrambi inginocchiati, sulla strada, davanti al corpo insanguinato del tizio che, invece, aveva preso il posto di mio padre... E qualcuno osa ancora parlare di noi come di fratellastri! No, decisamente, nessuno può comprendere il legame profondo che ci unisce.

PADRE IGNOTO

Ricordo bene la nascita della mia sorellina, nel febbraio del 1970.

Era la quinta e ultima arrivata nella nostra “fratellanza”. Avevo quattro anni. A quell’epoca vivevamo nella casa di campagna di nostro nonno, in Camargue. Si trattava di una struttura immensa, un lungo blocco rettangolare a un solo piano, suddiviso in varie abitazioni. Lì accanto vivevano i fattori. Poco più lontano abitavano i cugini, che però venivano solo per le vacanze.

Eccoci tutti riuniti nella grande sala da pranzo, proprio davanti al camino. È pieno inverno, fa freddo. Nostra madre è appena rientrata dal reparto maternità di Nîmes. Tra le braccia stringe un regalo che non ha prezzo, avvolto da una copertina bianca: «Ragazzi, vi presento la vostra sorellina! È nata ieri, 11 febbraio!».

Quel giorno, lo verrò a sapere più tardi, è l’anniversario della prima apparizione della Vergine Maria a Lourdes: 11 febbraio 1858. Ma all’epoca, in famiglia si parlava più di cavalli e tori che di religione.

«Venite a vedere come è bella!» riprende mamma.

Ci avviciniamo alla piccolina con passi felpati. È davvero un bel bebè. La chiameremo «Gallinette». Sì, perché nella nostra famiglia ciascuno ha il suo soprannome: c'è Babou, innanzitutto, il più grande, che festeggerà i sette anni tra pochi giorni. Ha i capelli castani. Non particolarmente alto, è però bello solido, e i suoi camaleontici occhi passano dal verde al giallo a seconda dei giorni. È di natura timida, piuttosto solitario, ma con una volontà decisa: sa bene quel che vuole. Poi c'è Cacou. Ha sei anni e somiglia al nostro fratellone, pur con un viso più rotondo. Alto quasi come lui, non esita un istante a sfidarlo nella lotta, anche solo per divertirsi. È un duro dal cuore tenero. Poi ci sono io, Lulu, il biondino. E dopo viene nostra sorella Cricri, che non ha ancora due anni. Anche lei ha i capelli castani, come i miei fratelli. I suoi occhi sono già circondati da lunghissime ciglia. Siamo noi i suoi primi ammiratori. È tutta contenta di avere, finalmente, una sorellina. L'avrebbe scambiata volentieri coi suoi tre fratelli...

Cinque bambini in sette anni. E brava mamma! Almeno non ci mancano mai i compagni di giochi. Non abbiamo bisogno di televisione né di computer per tenerci occupati. C'è sempre un fratello o una sorella a condividere il mondo immaginario di ciascuno. Capita, talvolta, che le ragazze debbano interpretare i ruoli dei cattivi, soprattutto quando giochiamo ai cow-boy e agli indiani. Qualcuno sostiene che una volta le abbiamo legate a un albero e, dopo aver cambiato gioco, le abbiamo lasciate là fino a sera... Ma è curioso: se ne ricordano soltanto

le ragazze. Noi, i maschi, non ne siamo rimasti in alcun modo segnati...

Mia madre è una donna di corporatura media. Per la gran parte del tempo i suoi capelli neri sono lasciati cadere sulle spalle. Talvolta li raccoglie in una crocchia, in stile arlesiano. Mia madre è bella, di quella bellezza tipica delle donne che mostrano una certa sicurezza di sé. Vi è in lei un'originale miscela, tra il borghese e il bohèmien. In effetti, viene da una famiglia borghese di Nîmes. Agli inizi del secolo scorso il suo bisnonno aveva fatto fortuna. Possedeva innumerevoli immobili in Nîmes e due fattorie in Camargue, con molte terre. Ma, di successione in successione, il successo del nostro bisavolo si è a poco a poco volatilizzato.

Nel 1962 mia madre si sposa. Ha appena compiuto diciannove anni. I miei fratelli nascono come per naturale conseguenza. Ma la coppia fatica a decollare. E mamma lascia suo marito appena due anni più tardi, mettendosi quasi subito con un altro uomo. È così che noi veniamo al mondo, io e le mie due sorelle minori.

Prima della nascita di Galinette, nostro padre se ne va. Non lo rivedremo mai più. Non conservo, di lui, alcun ricordo: forse per il fatto che non era mai presente o, più semplicemente, per averlo io completamente cancellato dalla mia memoria di bambino. Non portiamo nemmeno il suo cognome, dato che non ci ha riconosciuti alla nascita. Bisogna ammettere che mia madre stava ancora vivendo il divorzio dal primo marito e che la legge francese, all'epoca, era più complicata di oggi, quando

si trattava di dare il nome a un bambino nato «fuori dal matrimonio». Per farla breve: le mie due sorelle più piccole e io portiamo il cognome di nostra madre.

Galinette si adatta bene alla sua giovane vita. Passa dal seno di mamma al divano, poi cade fra le otto braccia dei fratelli e sorelle che vogliono, naturalmente, coccolarsela tutti nel medesimo istante.

Il week-end prossimo, però, quattro braccia le verranno a mancare: i miei due fratelli vogliono andare dal loro padre. Io resterò a casa con mamma e le sorelline. Non ho altro posto dove andare: padre sparito, padre ignoto.

È proprio ciò che devo scrivere a scuola, ogni volta che ci fanno riempire qualche documento dall'amministrazione. Nel riquadro «Nome del padre», scrivo «Ignoto». E ogni volta mi si stringe il cuore. Quando tento di sapere chi era e perché fosse andato via, mia madre taglia corto: «Se ne è andato. Non c'è altro da dire!».

E ho compreso che non vale la pena insistere. Continuo a riempire i documenti con quel «Padre ignoto», parole che mi rimbombano in testa come un *gong*. Non posso certo immaginare che, a breve, alcuni avvenimenti andranno a riempire in modo sorprendente questa casella vuota...

PASTA PER CANI

A ventisette anni, dunque, mia madre si ritrova sola nella nostra casa di campagna nella Camargue. E deve crescere cinque figli. Non ci sono risorse. Conservando la sua fierezza di piccola borghese, lei non ha mai cercato di beneficiare degli ausili sociali, né riceve contributi familiari. Fa qualche lavoretto, un po' qua un po' là. Qualche volta la sua famiglia l'aiuta. Spesso si rivolge agli amici per qualche prestito. E altrettanto spesso deve rivolgersi ad altre persone per restituire il prestito ai primi: è un circolo vizioso che molte famiglie in difficoltà conoscono bene.

Capita – raramente – che mia madre torni con l'auto stracolma di provviste. In quei giorni è festa! Ci precipitiamo a svuotare il portabagagli. Vi è anche cibo per soddisfare il nostro cane, Takirou: un enorme sacco di pasta Canigou. Vogliamo un gran bene al nostro Takirou! Anche lui non è certo stato coccolato dalla vita: mia madre l'ha trovato mentre era a passeggio; ha sentito piccoli gemiti che provenivano da un canale di scolo. Quando vi è scesa, ha trovato dei cuccioli annegati dentro un

sacco di plastica. Uno di loro era ancora vivo, un piccolo splendido pastore tedesco. Un cucciolo abbandonato divenuto il nostro compagno fedele. Lui, la cosa è certa, non ci lascerà mai.

Scarichiamo, dunque, l'auto allegramente. Ma in fondo al nostro cuore sappiamo che la pacchia non durerà. Nelle famiglie povere è spesso così: quando non si ha quasi nulla... è proprio allora che i genitori comprano molto. È come un ultimo sussulto di rivolta contro la miseria.

Neanche a dirlo: la settimana seguente non abbiamo già più niente da mangiare e la credenza con le scorte è disperatamente vuota. Si moltiplicano i nostri andirivieni di bimbi alla scatola dello zucchero: una zolletta qui, una là. Mia madre fa cuocere tutto quel che resta, ossia pochissimo. Si arriva fino alla pasta per cani. «Canigou» sembra l'abbreviazione di “gusto da cani”¹. Ma bisogna ammettere che è commestibile. In ogni modo, quando hai fame, non fai tanto il difficile.

Presto però finisce anche il cibo per cani. Ricordo un giorno in cui il nostro unico pasto fu una bottiglia di sciroppo di menta, posta in mezzo alla tavola. È straordinario come anche lo sciroppo possa avere un gusto indimenticabile.

Andiamo alla scuola primaria in una cittadina della Camargue, a una decina di chilometri dalla fattoria. La fermata dell'autobus si trova a quattro chilometri. Quan-

¹ Intraducibile l'assonanza in francese tra Canigou e «drôle de gout» («di gusto cattivo») [N.d.T.].

do tutto va bene, mamma ci porta in auto. Ma spesso non ci sono soldi a sufficienza per mettere la benzina nella nostra vecchia Simca bianca, che sosta immobile davanti alla fattoria, come un vaso di fiori di cattivo gusto. Quelle volte, mia madre ci accompagna a piedi.

La strada provinciale somiglia a una pista di Formula 1: lunghissimi tratti rettilinei, spezzati da poche curve secche. Da un lato e dall'altro della strada, canneti e piccoli canali per l'irrigazione. A parte alcune nutrie, che si gettano in acqua al nostro passaggio, la strada è piuttosto lunga e monotona. Quando si leva il mistral, i nostri corpi minuti sembrano piegarsi sotto la forza del vento.

Per infonderci coraggio, mamma distribuisce a ciascuno quattro zollette di zucchero, una per chilometro. E allora, avanti! Poi ci fa cantare l'*Ave Maria* su una melodia che ha imparato con gli scout. A suo parere, questo canto ci darà la forza di mettere un piede davanti all'altro. Io non capisco il senso delle parole, non so nemmeno che si tratta di una preghiera indirizzata a una Madre celeste. Capisco solo che, cantando questa canzone, sarà più facile percorrere i quattro chilometri al mattino e alla sera.

Mia madre è stata cresciuta nella religione cattolica. Ha una fede, potremmo dire "normale", per un'epoca in cui il buon Dio fa ancora parte del quotidiano dei francesi. Si è sposata in chiesa. Dopo il divorzio si è sentita indegna, forse anche rifiutata, in ogni caso marginalizzata. Ci ha fatti battezzare tutti, ma non ci ha mai mandati al catechismo.

Le sole volte in cui sento parlare del buon Dio è quando vado in vacanza nelle Cévennes, dalla mia madrina. Lei mi porta a messa tutte le domeniche. Progressivamente acquisto qualche vaghissima nozione sulla fede.

Ma da parte di mia madre non ho altro ricordo di religione, se non quelle *Ave Maria* cantate sulle strade di Camargue per darci coraggio. Nella nostra fattoria c'è anche una cappellina fatiscente, che i fattori utilizzano come pollaio. Non ho niente contro Dio, semplicemente non lo conosco affatto.

Un giorno, mia madre ci convoca tutti nella sala da pranzo, davanti al grande camino.

«Ragazzi, questa mattina passerà l'assistente sociale. È necessario che non vi veda. Nascondetevi fino alla sua partenza.»

Detto, fatto. Salgo, con i miei fratelli, nel fienile sopra il garage. Da là sopra abbiamo una vista panoramica sul cortile della fattoria. Conosciamo bene l'auto dell'assistente sociale. E conosciamo bene lei. Piuttosto piccola, con grossi occhiali. Non è cattiva, ma ha la tendenza a porci sempre un sacco di domande che ci mettono a disagio. Mia madre vuole che ci nascondiamo proprio per evitarci l'interrogatorio.

«Dove sono i bambini?»

«Ah, loro: sono usciti a giocare nei prati.»

«E come stanno?»

«Ma bene, benissimo!»

«Mmm... Tenga, le ho portato del cibo.»

L'assistente sociale apre il portabagagli della sua auto e ne tira fuori tre sacchi. Non ci sfugge il fatto che sono belli pieni. Nel sottotetto fatichiamo a trattenere la nostra gioia. L'assistente sociale, dandoci le spalle, a sua insaputa, continua a scambiare qualche parola con no-

stra madre. Noi abbiamo soltanto un pensiero: che se ne vada! Nel momento stesso in cui scompare alla vista, ci precipitiamo in cucina a disfare i sacchi e a mettere il cibo negli scaffali. Per una volta, mamma non ha bisogno di insistere per farsi aiutare: quasi litighiamo per farlo!

Qualche settimana dopo, il dramma tanto temuto da mia madre va in scena. Un'assistente sociale la obbliga a collocare tutti e cinque i figli in un centro sociale della DDASS².

«È meglio per i ragazzi: almeno mangeranno tutti i giorni senza patire la fame.»

È vero, signora.

Il nostro stomaco, da quel momento non ha più gridato.

Ma ha gridato il nostro cuore, di dolore.

Quando non si ha che una madre a nutrire la nostra fame di tenerezza, perché assumersi il rischio di affamarci d'amore?

Qual è la cosa più importante?

Alcune assistenti sociali l'avevano ben capito, ma quell'ultima, al posto del cuore doveva avere lo stomaco!

² Si tratta della Direzione Dipartimentale degli Affari Sanitari e Sociali. Punto di riferimento per gli interventi socio-sanitari in Francia. Il corrispondente dei nostri Servizi Socio-assistenziali [N.d.T.].

FELICITÀ IN FUMO

Il centro si trova nelle Cévennes. La vista è magnifica, ma l'ambiente è strano. È la prima volta che mi capita di passare la notte in un dormitorio. È ben diverso dal letto di mia madre, dove potevamo raggiungerla quando non c'era scuola.

Non faccio alcuna amicizia. O, almeno, non ne ho memoria. Di contro, ricordo bene di aver avuto paura, più di una volta. Uno dei grandi ha regolarmente delle crisi, si mette a urlare e ci corre dietro. Per fortuna ci sono i miei fratelli, non siamo stati separati.

Spesso mia madre viene a trovarci nel week-end, la maggior parte delle volte in autostop. Vuole riportarci con sé al più presto. È sempre duro vederla ripartire, ma le diamo fiducia, perché ci ha detto che le cose si sistemano.

Presto le tocca una parte di eredità e si ritrova a gestire un hotel-ristorante in una cittadina delle Cévennes, ai piedi del monte Lozère. Quando tutto è pronto, viene a prenderci.

Gli animatori ci hanno aiutato a preparare le valigie.

La aspettiamo in cortile. Eccola! È lei! Ha un'auto nuova! È festa! Mettiamo le nostre piccole valigie nel portabagagli e salutiamo.

Sta cominciando una nuova vita.

Siamo nel 1971 e io ho cinque anni. La nostra nuova casa ha varie stanze. Il bar e il ristorante danno sulla strada. Le camere sono di sopra. All'ultimo piano c'è il nostro appartamento. Andiamo ancora a scuola a piedi, ma adesso si tratta di dieci minuti soltanto. Facciamo volentieri cambio con i quattro chilometri della Camargue. Lungo il tragitto sono colpito da alcuni portoni a forma di volta. Sono, come nelle scuderie, tagliati in due per fare entrare anche i muli, mezzo di locomozione tradizionale su queste montagne lozeriane. Gli abitanti del villaggio ci tengono a conservare il legame con il passato.

Nel week-end aiutiamo mia madre al ristorante. I miei fratelli hanno l'ingrato compito di lavorare in cucina, sbucciando patate o lavando piatti. Io sono più fortunato. Mamma mi veste con un paio di pantaloni neri, una camicia bianca e un papillon che adorna il mio collo, esattamente come un nastro l'uovo di Pasqua. Messo così, parto per servire in salone. Sono fierissimo e ottengo generose mance che arrotondano la cassa del ristorante.

Benché ormai lontani dalla Camargue, vi siamo sempre molto legati. Torniamo a passare l'inverno alla fattoria e risaliamo all'hotel per la stagione turistica. Alterneremo così le stagioni fino all'indimenticabile 21 marzo 1975: a quell'epoca avrò nove anni.

Quella sera mia madre è invitata a trascorrere il dopo cena presso amici. Lascia i due figli grandi all'hotel e ci affida, le mie sorelle e me, a un vicino che abita proprio di fronte. Dormo appena da un'ora quando qualcuno mi scuote nervosamente: «Sveglia! Svelto! C'è un incendio da tua madre!».

Mi stropiccio gli occhi.

«Dove?»

«A casa tua! Muoviti, vieni a vedere!»

Mi avvicino alla finestra e guardo, incredulo, il fumo che esce dalle finestre dell'hotel. I pompieri stanno già srotolando la lancia. Un gruppo di persone si sta radunando ai piedi dell'edificio.

Scendo i gradini a balzi e mi trovo per strada in pigiama. Alzo la testa, vedo fiamme gigantesche che fanno festa sui miei pochi anni di felicità. Ho paura per i miei fratelli, non oso immaginare il peggio. Dove sono? E dov'è mamma? Mi sento completamente perso in mezzo alla folla. Non so cosa fare, quando il vicino esclama: «Laggiù! Guarda laggiù! Tua madre e i tuoi fratelli!».

Uff! I miei fratelli sono fuggiti giusto in tempo, dopo aver persino provato a spegnere il fuoco. Mia madre è stata subito avvertita ed è accorsa immediatamente.

Siamo tutti e cinque stretti, in pigiama, attorno a lei. Non abbiamo più niente. Bisogna ripartire da zero. Le "famiglie normali" hanno un'assicurazione che rimborsa i danni, ma noi non siamo una famiglia normale. Tutto è andato in fumo, ma l'essenziale è salvo: noi sei, per il meglio e per il peggio!

MARTIAL

La sera stessa dell'incendio alcuni clienti di mia madre si offrono di ospitarci, fino a che potremo trovare una soluzione. Appartengono al movimento hippy degli anni '70. Hanno lasciato la periferia parigina per venire a risiedere in un paesino dell'Ardèche. Con loro scopro un mondo nuovo ai miei occhi di bambino. Vi è un gran via vai, si incontrano un sacco di persone differenti. Imparo cose... sulla vita, sulla natura, sull'amore... Registro tutto e trattengo quel che serve. Mia madre non è sempre a suo agio in un ambiente del genere, ma questi amici ci tengono presso di loro quasi per due anni, come fossimo parte della stessa famiglia. Sarò loro eternamente riconoscente.

Agosto 1976. Stagione di siccità in tutta la Francia. Ma non per mia madre. Nel ristorante in cui ha trovato lavoro, un cliente le propone di bere alle sorgenti del suo cuore. È l'inizio di una nuova avventura, con Martial. In pochi giorni le nostre vite cambiano. Andiamo a vivere

con quest'uomo in un paesino delle Cévennes, non troppo lontano da dove abita la mia madrina.

Non ho alcun ricordo di mio padre. È dunque la prima volta, nella mia vita, che vedo mia madre convivere con un uomo. Martial è alto. Ha capelli neri. È sempre ben vestito, con una certa classe. Appartiene con ogni evidenza a un mondo completamente diverso da quello dei nostri amici dell'Ardèche. È simpatico, ma ha comportamenti bizzarri. Lo vedrei bene in un film con Alain Delon. A quel che dice, lavora nel commercio. Si assenta, talvolta, per qualche giorno, ma per la gran parte del tempo resta in casa. Martial esce pochissimo.

Ho appena compiuto dieci anni e vado in quinta. Il maestro del nuovo paesino è felicissimo: se non fossimo arrivati noi, la scuola avrebbe dovuto chiudere. I miei fratelli sono messi a pensione in un collegio a Joyeuse. Alternano i week-end: una settimana con noi, una con il loro padre. Per il fatto che io non so chi sia mio padre e dato che non è a suo agio con le mie sorelle, Martial si lega in modo particolare a me. Mi porta con sé, ogni tanto, a fare passeggiate in campagna. Mi insegna a raccogliere il crescione e mi dà persino qualche moneta, il giorno in cui gli porto un sacco da cinquanta litri pieno fino all'orlo.

Il giorno del mio compleanno arriva con un cucciolo di cane nella sua auto, un boxer di razza purissima. Lo prende tra le braccia e me lo tende: «Per te, Lulu! Si chiama Sultano. È tuo!».

Il suo dono mi entra dritto dritto nel cuore, ancor più

per il fatto che Sultano se la intende da subito con il nostro vecchio Takirou. Martial mi insegna a educarlo, a prendermi cura di lui. E, questo, è il suo modo per prendersi cura di me. Fino al giorno in cui mi annuncia: «Lulu, se vuoi ti posso dare il mio nome!».

Il suo nome? Mi darà il suo nome! Non dovrò più scrivere «Padre ignoto»! Quel giorno, per me, si apre una finestra di speranza.

Quella stessa finestra si chiuderà molto presto. Per il nuovo anno scolastico, nel settembre 1977, cambiamo casa, dato che io dovrò andare in prima media in una scuola di Alès, la più grande di Francia a quanto pare. Prendiamo alloggio, dunque, in un paesino, una trentina di chilometri a sud della città. Troviamo una grande casa in affitto, piuttosto vecchia, posta al fondo di un grande cortile.

I miei fratelli lasciano Joyeuse e ci ritroviamo tutti e tre nella medesima scuola. Sono felice di ritrovarli, ma non ci vediamo comunque spessissimo, perché loro sono a pensione completa, mentre io sono a mezza pensione. Ogni giorno devo sorbirmi una buona mezz'ora di autobus per recarmi a scuola. Le mie sorelle, invece, vanno alla scuola del paese. Nei week-end, Cacou e Babou ci raggiungono, quando non stanno col loro padre.

Pochi giorni prima dell'inizio delle lezioni, mamma mi prende in disparte e mi dice: «Lulu, quel che sto per dirti è molto importante. Giurami che non lo dirai a nessuno».

«Perché?»

«È importante, Lulu! Non devi dirlo a nessuno. Giuramelo!» mi dice aggrottando le sopracciglia.

«Va bene. Ok. Te lo giuro.»

«È a proposito di Martial. Nella tua nuova scuola non devi mai pronunciare il suo cognome. Mi capisci? Mai! Devi chiamarlo sempre e solo con il suo nome. Hai capito?»

«No.»

Mia madre, allora, mi prende le mani nelle sue e mi guarda dritto negli occhi: «Ascolta. Martial ha dei problemi, è ricercato dalla polizia. Non devono trovarlo. Soprattutto non bisogna pronunciare il suo nome, comunque sia. Hai capito adesso?».

«Perché è ricercato dalla polizia?»

«Ecco...»

Passa un attimo, in cui la vedo esitare, poi continua: «Martial ha avuto un figlio e non ha mai pagato gli alimenti».

È credibile. Ma non mi sembra che possa essere questa la sola ragione. Verrò a sapere più tardi che Martial fa parte della “mala”, del crimine organizzato francese. E capisco, finalmente, perché esce così poco di casa, perché sta sveglio quasi tutta la notte e dorme durante il giorno: si nasconde.

Devo portare un terribile segreto. Quel giorno lascerò il mondo dell’innocenza e dei bambini e mi troverò gettato, d’un solo colpo, in quello dei grandi.

Martial sa che io so. Fa meno attenzione a nascondersi da me. Noto che porta una pistola infilata in un cinturo-

ne che tiene sempre sul dorso. Ho scoperto anche dove la nasconde: fra la pila delle lenzuola. So anche che non la tiene sempre con sé quando esce di casa. Così, qualche volta vado a guardare l'arma. La prendo con un panno, per non lasciare impronte, come nei film. Non si sa mai: se dovesse ammazzare un piedipiatti e trovassero le mie impronte digitali... sarei nei guai! «Be', perlomeno è una cosa originale... vivere con un gangster» mi dico, riponendo con cura l'arma al suo posto.

Martial è sempre gentile e pieno di attenzioni nei miei confronti. Tra noi vi è come una tacita intesa: lui fa come se niente fosse. E mi insegna a pescare nel Gardon, il fiume che passa vicinissimo a casa.

La mia prima canna da pesca non l'ho comprata in un negozio, ma l'ho costruita io stesso, su consiglio di Martial, tagliandola da un canneto. Ne sono fiero.

Un giorno in cui un amico viene a trovarlo – chiaramente un amico del giro –, Martial mi chiama: «Lulu, oggi ti porto con noi a pesca, ma una pesca molto grande... una pesca come non l'hai mai vista!».

Ed eccoci partiti sulla nostra “carretta” per raggiungere un posto isolato, lontano da ogni abitazione. Vi è un grande specchio d'acqua, strapieno di pesci a vista d'occhio.

Martial mi tende un guadino.

«Prendi e vai un poco più avanti, stai per raccogliere pesci a piene mani. Ma fai attenzione: sta' in disparte!»

Obbedisco e scendo nell'acqua, curioso.

Osservo Martial e il suo amico. Li vedo trafficare con qualcosa di nero fra le mani; passa un po' di tempo prima che siano pronti.

«Attenti che scoppia!»

Con un ampio gesto, Martial scaraventa il pezzo di “plastico”, un potente esplosivo, nell’acqua. La deflagrazione è assordante. L’acqua schizza per vari metri sopra la superficie e quando ricade, ecco che appaiono decine di pesci pancia all’aria. La maggior parte ha risalito la corrente a causa del colpo e ora torna lentamente giusto verso il mio guadino. Altri sono rimasti incastrati tra le foglie sulla sponda.

Non so se abbiamo raccolto centocinquantatré pesci come al tempo della pesca miracolosa di Gesù, ma nonostante i nostri secchi fossero belli pieni, ve n’erano ancora un bel po’ che abbiamo dovuto lasciare sul posto. Non si trattava di un miracolo, ma io morivo dalla voglia di raccontare tutto ai miei amici. Purtroppo, non ne avevo il diritto.